

Teologia sionista: superiorità ontologica della razza ebrea

Autore: Filippo Valenza

Elezione, atto di creazione

“Io sono l’Eterno, il tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore; io ho dato l’Egitto come tuo riscatto, l’Etiopia e Seba in vece tua. Perché tu sei prezioso agli occhi miei, perché sei pregiato e io ti amo, io do uomini in vece tua e popoli in cambio della tua vita.” (Isaia 43,3) Si può immaginare che se Lucifero si fosse sentito dire simili parole, non si sarebbe ribellato. Resta tra le misteriose realtà note solo alla mente divina quale sia il pregio dei figli di Israele in virtù del quale Javé non può non amarli, un amore che lo spinge a un limite inconcepibile alla mente dell’uomo: affinché Israele viva, egli non sacrifica pollame e conigli, abbacchi e manzi, ma uomini e popoli, quegli esseri dei quali fu lui stesso a dire: facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza.

Per i laici è un mito fondante, nella teologia sionista è dogma di fede. La storia del popolo ebreo ha inizio nel momento in cui Dio si manifesta ad Abramo come capostipite di una discendenza ancora nel futuro ma presente nella mente divina: io sono il Signore tuo Dio, tu sarai il

mio popolo. - Tutti i popoli, in quanto creati da Dio, gli appartengono, sono “suoi”, ma eleggendolo come “il suo” popolo, Dio lo eleva a un grado più alto di appartenenza e di partecipazione alla Sua realtà. - Anche nella dottrina cattolica questo rapporto è definito come patto, patto di alleanza: io sono il Signore Dio tuo. Tu non avrai altro dio fuori di me e io, come “il mio” popolo, non avrò altri fuori di te. “Benedirò quelli che ti benedicono, maledirò quelli che ti maledicono”

È una elezione che ha le caratteristiche di un atto di creazione. Una creazione, per così dire, di terzo grado. Dio creò il cielo e la terra, gli animali e le piante; vide che tutto ciò era buono e disse: ora facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Formò l'uomo con fango della terra, gli alitò un soffio del suo respiro nelle narici. Era un atto di creazione di natura superiore: con quel soffio infondeva nell'uomo qualcosa di se stesso, il pensiero che lo rende a sua immagine e somiglianza - Ma Dio non si ferma. Vede che tutto ciò era buono e posa lo sguardo su Abramo e la sua discendenza. La eleva al livello dell'alleanza infondendo in essa ancora qualcosa di se stesso: la santità. È una santità di natura diversa da quella che l'uomo può raggiungere con l'esercizio della virtù: la santità appartiene a Dio come suo eterno attributo, e come attributo essa appartiene alla discendenza di Abramo: i singoli ebrei possono anche essere tutt'altro che santi, ma la santità della razza resta immacolata; essa è nel tempo, ma lo traversa immune di precarietà.

Rapporto con il genere umano, purezza della razza

Per definizione chiamiamo razza un insieme di viventi con un patrimonio genetico che li distingue dagli altri della stessa specie. Essa si forma mediante un processo di adattamento all'ambiente in condizione di isolamento genetico. Come già detto, secondo la teologia sionista, la razza ebrea è stata invece creata da Javé nell'atto in cui, eleggendola, la dotava di un carattere il quale, anch'esso come quelli biologici, si trasmette geneticamente: il rapporto di alleanza con Dio, la santità. Diversa l'origine, diverso è anche il destino. Le comuni razze umane, formazioni nel rapporto con l'ambiente, sono soggette alla sua precarietà: si mescolano, si dissolvono e di esse scompare anche la memoria. La caratteristica distintiva della razza ebraica è invece il suo rapporto con Dio il quale è eternità: si potrebbe quindi dire che, insieme alla santità, attributo della razza ebraica sia anche l'eternità, nella misura in cui di eternità si può parlare trattandosi di una realtà che esiste nel tempo. Per definizione poi chiamiamo specie un insieme di viventi con un patrimonio genetico che lo distingue dagli altri viventi con una diversità che rende impossibile la procreazione promiscua. La razza ebraica, anche se elevata a un livello superiore e irraggiungibile dalle altre razze umane, biologicamente resta sempre nella specie umana, e quindi la procreazione promiscua resta possibile. Però è vietata, ed è forse il divieto più ribadito in tutta la Bibbia: non unisca l'uomo ciò che Dio ha diviso.

Dopo millenni è ancora viva la tristezza di Omero nei versi in cui ci ha lasciato l'immagine del guerriero che

con la punta della lunga lancia pungola alle spalle la prigioniera nel cammino verso la casa nella quale sarà schiava e concubina dell'uomo che le ha ucciso i figli e lo sposo. Mosé non è un poeta, è un teologo. Scorgendo i guerrieri che ritornano vincitori con le prigioniere, bottino di guerra, avvampa di sdegno: uccidetele! – E ne dice la ragione: esse li sedurranno all'adorazione dei loro idoli. A prima vista si direbbe che il razzismo non c'entra niente: la promiscuità viene respinta da Mosé perché mette in pericolo la purezza della fede, non della razza. – Ma quelle prigioniere non erano anche una possibilità di trionfo della fede mediante la loro conversione? – È una possibilità che Mosé non prende in considerazione. Perché?

Non meno deciso di Mosé, alcuni secoli dopo, è il sacerdote Esdra dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia. Giunti a Gerusalemme i reduci offrono olocausti di ringraziamento. Ma Esdra non si dà pace. Nei lunghi anni di esilio molti ebrei, anche figli di sacerdoti, hanno sposato donne del paese le quali hanno seguito con fedeltà i mariti sulla via di ritorno verso la tanta sospirata patria. Quei matrimoni erano già un'empietà: ma ora, in patria, quella patria di cui Dio aveva fatto dono ai loro avi alla condizione che la liberassero dalle genti immonde che l'abitavano: questo no!... - Esdra non si dà pace, si straccia la veste e il mantello, si strappa i capelli e la barba, poi alza le braccia al cielo, e prostrato davanti al tempio di Dio prega, implora, piange. Una moltitudine gli si fa intorno, uomini, donne, fanciulli, tutto il popolo piange di gran pianto. Infine una voce si leva dalla folla: abbiamo prevaricato prendendo mogli straniere, ma ora, pentiti, facciamo un patto con il Signore nostro Dio: tutte

queste donne e i figli nati da esse li caceremo via secondo la volontà di Dio, nostro Signore...

Qui è chiaro: quelle donne non li hanno convertiti all'adorazione dei loro idoli, anzi si sono convertite o, almeno, si comportano come lo fossero. Il peccato di cui i figli di Israele devono pentirsi è quello di averle sposate anche se la loro fede non è stata messa in pericolo. È stato un peccato contro la santità della razza, non meno mostruoso di quello che farebbe un non ebreo, - un goy come essi lo chiamano - se si recasse all'altare per la benedizione nuziale abbracciato a un suino. Così comprendiamo perché Mosé non pensa alla possibilità di legittimare il rapporto con le prigioniere mediante la conversione: non sarebbe servita a nulla. Eletti sono i figli di Israele: anche convertendosi, quelle donne sarebbero rimaste figlie dei loro genitori e non di Israele. È Dio che elegge, e Dio non ha autorizzato gli eletti a erigersi a elettori, a immettere nel novero degli eletti questo o quel goy a loro piacimento.

Più sconvolgente è la condotta del re Salomone. In tarda età, - racconta la Bibbia - oltre alla figlia di Faraone, amò molte donne straniere le quali sviarono il suo cuore verso i loro dei ai quali egli fece costruire dei templi, tanti che tutta Gerusalemme doveva sembrare come il panteon dei romani. Perciò il Signore, adirato, gli annunciò la terribile punizione: spaccherò il tuo regno. - Domanda: ma a Salomone, il più sapiente degli uomini, non sarebbe stato possibile convertire almeno qualcuna di quelle donne (tante: settecento spose principesse, dice la Bibbia, e in più trecento concubine) alla sua religione, la religione del vero Dio, invece di erigere tempî ai loro dei falsi e bugiardi? Non ci pensa neppure, e a ragione: egli è consapevole che unendosi a quelle donne egli sta

tradendo Dio e la Torah. E così il più sapiente degli uomini chiuse la sua esistenza come il più stolto, in disgrazia di Dio. Morì, Roboamo, suo figlio, regnò al suo posto, e con Roboamo cominciarono i guai, le conseguenze di quella maledizione. Guai che, dopo millenni, non sono ancora finiti.

Rapporto carnale col territorio

Nel delineare la dottrina della teologia sionista ci atteniamo a quanto scritto nelle pagine della Bibbia. Esiste però una tradizione orale che la completa, anche se talvolta sembra contraddirla. Ci riferiamo all'elezione come atto creativo. Secondo questa tradizione orale, dopo aver creato Adamo, progenitore del genere umano, Javé si spostò sulla riva occidentale del Giordano, e lì ripeté la stessa operazione con terra bagnata dalle acque di quel fiume, creando il progenitore della stirpe ebraica. Noi, naturalmente, lo chiamiamo mito. Ma non è un mito di cui, come potrebbe sembrare a prima vista, si può ripeterne il racconto con un infastidito sorrisetto di ironia: si tratta invece di un mito che come pochi altri risponde alla funzione del mito in generale: serve al presente come spiegazione del passato e come programma per il futuro.

È noto che, come nella teologia cristiana - tre persone divine, un solo Dio -, anche in quella sionista c'è una tre volte santa Trinità: Israele, la Terra di Israele, la Torà, la legge di Israele - Secondo la teologia sionista la Torà esisteva prima della creazione del mondo, così come quella terra, la Palestina, esisteva prima della creazione del progenitore ebreo: Javé le unì in un'unica persona

modellando la creta bagnata dal Giordano e poi soffiandole nelle narici il suo pensiero nel quale la Torà esisteva dall'eternità. La contraddizione con il racconto biblico secondo il quale il dono della terra e poi della Torà sono stati atti successivi nel corso del tempo, è solo apparente: la promessa della terra ad Abramo e il dono della Legge a Mosè sul Sinai furono, da parte di Javé, rivelazione di una realtà esistente dal momento della creazione. Vediamo così come il mito da una parte serve come spiegazione di una realtà quella trina e una: il popolo ebreo, la sua legge e il suo territorio, - dall'altra funge anche da programma: infatti, secondo i più autorevoli rabbini 1) Ogni ebreo dovrebbe sentire non solo come intimo bisogno, ma come categorico dovere trascorrere la sua vita nella terra promessa. 2) Solo in essa la Torà potrà essere osservata in modo autentico e totale.

Non meno importante è la definizione, insita nel mito, del rapporto fra il popolo ebreo e il suo territorio: legame carnale. È ben noto il rigore con il quale i sionisti rifiutano l'uso del termine geografico Palestina, convenzionale e insignificante di fronte al quale sta il vero nome: Erez Israel, terra di Israele, così come al comune e casuale vocabolo acqua sta di fronte la maestà e l'eternità del simbolo H₂O che ne esprime la struttura. Legame chimico tra H₂ e O, legame carnale tra quell'Erez e Israel perché, come rivelato dal profondo significato del mito, non si tratta di un'assegnazione. Si tratta di identità ontologica: questa terra è più che mia, essa è il mio corpo, è me stesso. Hoc est enim corpus meum, sacralità del mistero del rito cattolico... - I figli di Israele possono dunque emigrare in altro pianeta anche di altre più lontane galassie, l'identità ontologica permane in-

tatta: e se dopo un tempo di altrettanta astronomica grandezza essi facessero ritorno in questo pianeta, il loro diritto al rimpatrio in Palestina non sarebbe minore che se si fossero allontanati tramite un'agenzia per un breve soggiorno di vacanza.

Legame carnale, intangibile sacralità. Il comando di Javé è perentorio: nei luoghi che conquisterai per abitarvi “nessun abitante dovrà restare vivo.” E se il tuo braccio non basterà “Il Signore Dio tuo manderà contro di essi anche dei calabroni fino a quando abbia distrutto e sterminato tutti quelli che ti fossero sfuggiti e avessero potuto nascondersi.” (Deuteronomio 7, 20) Sacralità alla quale si inchinano gli attuali legislatori dello Stato di Israele: della sua terra è vietato non solo venderla a stranieri ma anche darla in affitto o tollerare che sia coltivata da manovalanza di goyim. Allo zelo dei legislatori fa eco la voce del poeta che nel silenzio della notte stellata sente il canto che si leva dalla Terra redenta, dopo tanti secoli, dall'oltraggio del tallone straniero:

*I miei tesori, i miei amati
Ritornano alla loro madre:
I miei figli, con gridi di gioia
Ritornano nella mia casa.
La madre stringe tra le sue braccia
Il frutto delle sue viscere
E piangendo e ridendo li copre di baci.*